

MARIA LUISA GENTILESCHI

RIDISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE E DELLA CRESCITA URBANA IN SARDEGNA

Rimasta a lungo confinata a modi di produzione prevalentemente pre- e paleo-industriali, la Sardegna ha vissuto negli ultimi trent'anni una fase di profonda trasformazione delle strutture economiche, cui si è accompagnato un radicale mutamento dei rapporti interni ed esterni, che non ha mancato di far sentire le sue conseguenze sul modello demografico e sul quadro dell'insediamento.

Dopo la seconda guerra mondiale, grandi progressi si sono compiuti nella realizzazione di più rapidi collegamenti con il continente italiano, specialmente tramite un più intenso uso del mezzo aereo. All'interno della regione, il miglioramento delle strade e il diffondersi della motorizzazione, soprattutto quella privata, hanno creato nuove possibilità di comunicazione, togliendo dall'isolamento la popolazione di una rete insediativa caratterizzata da grossi villaggi piuttosto distanti gli uni dagli altri. In conseguenza di questa maggiore apertura verso l'esterno, la popolazione, anche quella delle aree più remote, veniva a contatto con nuovi modi di produzione e di scambio, evolvendosi rapidamente verso una crescente partecipazione ai mercati nazionale ed internazionale. Contemporaneamente, l'immissione più agevole dei manufatti industriali sortiva l'effetto di smantellare l'artigianato locale, destrutturando quanto era rimasto dell'economia chiusa dei villaggi e delle unità cantonali eredi delle antiche curatorie. Il mondo produttivo agricolo, per la sua parte, regrediva di fronte all'invasione dei prodotti alimentari forestieri, perdeva competitività sui mercati e si svuotava di manodopera per effetto della concorrenza dei salari pagati nel Nord Italia e all'estero. Anche la piccola industria isolana basata su materie prime locali (paste alimentari, pellami, legno) risentiva dell'immissione sul mercato di prodotti più concorrenziali. L'esodo degli agricoltori e degli artigiani veniva rafforzando quello degli addetti alle miniere e alle attività ad esse collegate, tanto più che il rapido declino delle attività estrattive toglieva posti di lavoro ad aree ben più ampie dei bacini minerari (1).

Di conseguenza, l'emigrazione degli anni '50 e più ancora quella degli anni '60, pur non raggiungendo, nell'insieme dell'isola, valori così elevati come nelle regioni meridionali più colpite, si è andata significativamente allargando dalle aree tipicamente agricole e più densamente popolate (Logudoro, Oristanese, Marmilla e altre), dove da più tempo si era manifestata, ai bacini minerari e infine alle aree interne ad economia più nettamente pastorale. L'estendersi e l'approfondirsi del deflusso di manodopera coinvolge quindi in successione aree geografico-economiche differenziate caratterizzate, cosicché processi analoghi presentano, da zona a zona, sensi-

(1) Gli addetti alle miniere dell'isola (24.350 nel 1951) provenivano anche da centri abbastanza lontani dai comuni dei più importanti bacini minerari e molti piccoli cantieri erano sparsi in varie località, cosicché si può ben dire che l'attività estrattiva rappresentasse un'alternativa al lavoro dei campi in ampie aree.

bili sfasature. Le stesse città non sono andate esenti dal dissanguamento migratorio, più intenso nei centri minerari di Iglesias e Carbonia, ma presente anche presso i ceti più poveri delle periferie delle città maggiori.

Nell'evoluzione dell'insediamento umano si può quindi riconoscere una prima fase, protrattasi fino agli inizi degli anni '60, in cui ampie zone sono colpite da evidenti processi destrutturanti: i comuni con meno di 2000 ab., specie se situati nelle zone agricole più densamente abitate (come la parte meridionale della provincia di Sassari, l'alto Oristanese, la Marmilla, la Trexenta) hanno visto una forte diminuzione della loro popolazione; i piccoli villaggi sorti a bocca di miniera sono stati quasi tutti abbandonati; i comuni, anche grandi, a monoeconomia estrattiva (Carbonia, Fluminimaggiore, Buggerru, Gonnese) hanno sofferto non solo della partenza di manodopera «liberata» o respinta dalle miniere, ma anche dell'involutione delle piccole industrie ad esse collegate nonché delle stesse attività terziarie.

Altro sintomo dello stesso malessere era la stasi dei comuni di medie dimensioni, intorno ai 10-15.000 ab., nei quali, in altre condizioni, si sarebbe maturato il passaggio alla condizione di piccola città: centri come Ozieri, Tempio, Oristano, Lanusei, ristagnavano senza poter attingere a un ruolo urbano più elevato.

Per contro, i capoluoghi di provincia, in particolare Cagliari, hanno attraversato una fase di intensa crescita, non solo per la positività dei valori del saldo naturale (2), ma anche per il flusso che vi si dirigeva con provenienza specialmente dai comuni più vicini (3). La crescita urbana si è localizzata negli anni '50 particolarmente a Cagliari, come effetto cumulato da diversi meccanismi, il principale dei quali va visto nella creazione delle strutture di governo della regione autonoma, ma che annoverano anche lo stimolo propulsivo proveniente dall'essere, la città, la più importante porta d'ingresso di quei prodotti forestieri che il mercato dell'isola doveva assorbire in misura sempre crescente. La ricostruzione degli edifici danneggiati dalla guerra — Cagliari è tra le città italiane che più hanno sofferto sotto i bombardamenti — causava anche un notevole fervore di attività che interessava pure i centri vicini. Si trattava, del resto, almeno in parte del recupero di una crescita ritardata, poiché la Sardegna era giunta alle soglie degli anni '50 con una rete urbana insufficiente e squilibrata e con una bassa quota di popolazione residente nei capoluoghi provinciali in confronto all'intero Mezzogiorno (4).

Nel corso degli anni '60 un nuovo impulso veniva all'inurbamento dalla localizzazione, nei pressi delle città di Cagliari e di Sassari, di grosse quote dei nuovi posti di lavoro dell'industria, in seguito alla nascita di due aree industriali di interesse nazionale, una, articolata negli insediamenti di Elmas, Macchiareddu e Sarroch, gravitante su Cagliari, e l'altra impostata su Porto Torres e la sua raffineria, a pochi chilometri da Sassari. La politica dell'industrializzazione diffusa, che potenziava una rete di piccoli insediamenti, veniva superata dalle scelte del Piano di rinascita, e in particolare dal piano quinquennale 1965-1969 (poi slittato al 1966-1970), dove non

(2) Analogamente a quello che è stato riscontrato in altre città meridionali, la crescita demografica di Cagliari è stata, anche nella fase di più intenso inurbamento, affidata soprattutto all'incremento naturale, del 42% più elevato di quello migratorio negli anni '50 e addirittura del 646% negli anni '60.

(3) L'inurbamento, nella sua fase iniziale, interessa soprattutto i movimenti a breve raggio; nel 1970, il 17% degli iscritti al comune di Cagliari, provenienti da altri comuni italiani, si era cancellato da comuni situati entro una fascia di 30 km di raggio e nel 1980 il 33%. I cancellati per il comune di Cagliari rappresentavano rispettivamente il 23% e il 31% dei cancellati per l'intero dei medesimi comuni.

(4) Negli ultimi decenni la Sardegna è andata del resto recuperando la differenza, sebbene piuttosto lentamente: il tasso di urbanesimo nei capoluoghi provinciali è salito da 177 (contro 226 per l'Italia meridionale e insulare) nel 1951, a 209 (contro 255) nel 1961, a 245 (contro 281) nel 1971 (Penzavalli, 1970).

solo l'industria, considerata il cardine dello sviluppo economico sardo, veniva privilegiata nell'assegnazione dei finanziamenti, ma anche, in conformità con la politica meridionalistica dell'epoca, se ne incoraggiava la concentrazione in alcune aree « forti » dove la presenza di notevoli contingenti demografici e la dotazione delle infrastrutture di base davano maggiori garanzie di riuscita (5).

L'area industriale di Cagliari e il nucleo, poi promosso ad area, di Sassari-Alghero-Porto Torres accrescevano, grazie ai nuovi insediamenti degli impianti di base, il proprio potenziale industriale, finendo con il concentrare ulteriormente risorse, lavoro e popolazione e squilibrando pertanto il quadro demografico ed economico dell'isola. L'alternativa rappresentata dai nuclei industriali di interesse regionale (Villacidro e Macomer) e dai nuclei industriali di interesse nazionale (Oristano, Porto Vesme, Olbia, Tortolì-Arbatax) non riusciva ad acquistare un peso più che modesto (6).

In entrambi i poli l'incremento demografico si è allargato alle aree circostanti, nel caso di Cagliari comunicandosi al suo entroterra immediato, soprattutto ai due comuni di Quartu Sant'Elena e di Selargius, con i quali Cagliari forma l'unico agglomerato urbano della Sardegna, e in quello di Sassari raggiungendo anche Porto Torres e Alghero. I benefici occupativi e di conseguenza demografici si sono del resto diffusi su aree assai vaste, gli ampi bacini dai quali la manodopera pendolarizza sulle fabbriche, specie se favorita da buone comunicazioni e da contributi alle spese di viaggio concessi da datori di lavoro. Al punto che sembra oggi superata la valutazione del Lo Monaco (1965) che circa i due terzi della popolazione sarda, trovandosi a risiedere entro un raggio di 25 km dal centro delle singole zone industriali programmate, sarebbero stati direttamente coinvolti nel cambiamento del genere di vita e di attività derivante dalla creazione dei nuovi aggregati industriali.

Contemporaneamente, il centro dell'isola, in particolare le zone agricole e pastorali dell'alto Oristanese, della Valle del Tirso, della Barbagia, delle Baronie e dell'Ogliastra, andavano incontro ad un processo di ulteriore emarginazione, non potendo contrapporre, ai due poli industriali e urbani di Sassari e di Cagliari, nessun fatto di sviluppo locale. La crescita urbana di Nuoro, in proporzione anche più intensa che negli altri due capoluoghi, contribuiva a spopolare le campagne, attraendo popolazione soprattutto da una cerchia di comuni vicini. Una crescita « senza sviluppo », legata soltanto all'aumento dei servizi, specie quelli amministrativi, e che in pochi anni ha fatto nascere intorno al vecchio centro una periferia caotica e affollata, a diretto contatto con i pascoli circostanti.

Agli inizi degli anni '70, un nuovo « nucleo » industriale, trasformato successivamente in « area » e allargato ad interessare 121 comuni per un totale di 250.000 ab., avrebbe dovuto rappresentare, per la sua collocazione al centro della Sardegna, un'alternativa al sottosviluppo agro-pastorale e un antidoto al banditismo (7). Par-

(5) Secondo il Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna (Legge 11-6-1962, n. 588), lo Stato assegnava all'isola 400 miliardi, come finanziamento straordinario e aggiuntivo rispetto all'intervento ordinario e straordinario dello Stato e degli enti pubblici.

(6) M. L. Sini (1976, cfr. tab. 9) ha calcolato che le tre « zone omogenee » che avevano maggiormente partecipato all'aumento degli addetti alle unità locali tra il 1961 e il 1971 fossero state la XII (Cagliari), con il 41,4% dell'aumento totale della regione, la I (Sassari) con il 24,6% e la III (Olbia), con il 10,2%. Rilevava anche che le cinque « zone » in cui si erano registrati decrementi e le due in cui gli aumenti erano stati inferiori all'1%, si trovavano, ad eccezione di quella di Muravera, nell'interno dell'isola.

(7) Nella relazione di maggioranza redatta dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna (1972) l'iniziativa industriale della piana di Ottana veniva considerata come un mezzo importante di trasformazione della società pastorale, soprattutto in vista del ricollocamento delle forze di lavoro eccedenti del settore primario, in particolare di quelle più giovani (pp. 70-71).

tendo da impianti per la produzione di fibre sintetiche da localizzarsi ad Ottana, i successivi insediamenti industriali avrebbero dovuto articolarsi in altri quattro agglomerati (Suni, Macomer, Isili e Lula) posti ad una certa distanza l'uno dall'altro e giustificare la costruzione di un nuovo porto industriale, quello di Oristano. Tenendo conto dei limiti della sua realizzazione — le sole fabbriche funzionanti sono a Ottana, Bolòtana e Macomer — e della crisi che poco dopo l'apertura ha investito il settore chimico e tessile, questo insediamento industriale ha tuttavia avuto effetti rivitalizzanti su un'ampia area, quella in cui sono stati distribuiti i posti di lavoro — i 65 comuni del bacino di manodopera — pur essendo l'occupazione creata, valutabile sui 5000 posti nel 1973, assai limitata rispetto alle previsioni. Non pochi emigrati sono tornati dall'estero per lavorare con le ditte appaltatrici e con il miraggio di un'assunzione negli impianti industriali. In conseguenza della scelta iniziale di non finanziare grandi programmi edilizi nei comuni destinati ad essere sede delle fabbriche, si evitava da un lato il rigonfiarsi dei centri della piana del Tirso, e dall'altro la desertificazione dei villaggi peggio situati, mantenendo gli operai e le loro famiglie nei paesi di origine. Le necessità dei pendolari, dopo anni di proteste, avevano l'effetto di causare un miglioramento della rete stradale e dei trasporti pubblici. Anche l'edilizia dei singoli comuni attraversava una fase di espansione, per l'impulso dato al rinnovo del patrimonio edilizio e alle nuove realizzazioni.

Anche la crescita urbana di Nuoro, distante una trentina di chilometri dall'agglomerato di Ottana, ne ha tratto incentivo, per l'incremento del ruolo di maggior centro di servizio dell'area e per la funzione di cardine dell'asse di sviluppo che appoggiandosi oggi ad una moderna superstrada e domani anche ad una nuova ferrovia, si prolunga fino a Macomer, introducendo nella Sardegna centrale un elemento destinato ad avere notevoli effetti sul suo assetto futuro (Bergeron, 1978).

E' stato più volte osservato che le città capoluogo di provincia in Sardegna non riescono ad assicurare un adeguato accesso ai servizi in esse localizzati alla popolazione delle fasce più marginali dei rispettivi territori, in parte a motivo dell'ampiezza dell'isola, e in parte per la tortuosità di certi percorsi. Del resto, anche negli anni di più intensa emigrazione la popolazione ha sempre continuato ad aumentare, senza che però si producesse un adeguamento della rete urbana con un auspicabile sviluppo di centralità nei centri collocabili al secondo e terzo rango. Si è affermata l'opinione che la crescita urbana possa passare anche attraverso la creazione di nuove province. Dal 1974 Oristano è diventata capoluogo della quarta provincia sarda. Grazie alla sua posizione geografica e ad un prevedibile sviluppo anche commerciale del suo porto, nato per l'industria, si può pensare che questa cittadina svolgerà una funzione riequilibratrice nella rete urbana della Sardegna, correggendone la polarizzazione ai due estremi.

Si parla poi da qualche anno di due nuove province, legate alle ambizioni di due centri del versante orientale, pure in rapida crescita. Nella parte settentrionale, Olbia, maggior porto passeggeri dell'isola e porta d'ingresso del turismo sia di élite che di massa, ha legato il suo sviluppo a quello del turismo costiero. A sud-est, Lanusei vede funzioni urbane già svolte da tempo venire negli ultimi anni incentivate da sviluppi sia industriali (Tortoli e Arbatax) che turistici. Alle grosse carenze di servizi urbani della provincia nuorese supplisce oggi anche Macomer, la cui posizione rispetto alle più importanti vie di comunicazione ha fatto regredire la cittadina di Bosa ad un livello inferiore.

Se il Nuorese si arricchisce di nuovi poli urbani, il Sassarese assiste ora, con la crescita di Olbia, alla correzione di un certo squilibrio a favore del settore occidentale, dove si trovano le cittadine di Porto Torres e di Alghero, oltre a Sassari. La maggior gravitazione della popolazione verso la costa toglie peraltro significato

ai due centri interni di Ozieri e di Tempio, la cui funzione di servizio è stata in passato più rilevante. Il Sassarese resta comunque la provincia dove la funzione urbana è meglio distribuita nel territorio.

Nel Cagliariitano invece l'egemonia del capoluogo regionale è stata troppo schiacciante per permettere a centri sia pur consistenti come Sanluri, Villacidro, San Gavino, di crescere fino a raggiungere il livello della piccola città. Le sole città che sono riuscite a ritagliare una propria area d'influenza nel dominio cagliaritano sono Oristano, all'estremo opposto del solco del Campidano, Iglesias e Carbonia nell'area mineraria. In tutte però la crescita urbana è stata lenta, e nel caso delle città minerarie, frenata dalla crisi dell'attività estrattiva. Peraltro la cessazione dell'estrazione del carbone e la diminuzione di quella dei minerali piombo-zinciferi hanno avuto tra i loro effetti un ulteriore impulso alla terziarizzazione delle due cittadine di Iglesias e Carbonia. Nonostante decenni di emigrazione, l'area in cui sorgono rimane una delle più densamente popolate in Sardegna, ed alimenta pertanto una domanda di servizi urbani che è stata incrementata anche dai nuovi insediamenti industriali — metallurgia dell'alluminio e del piombo-zinco, estrazione del magnesio — distribuiti tra Portoscuso e Sant'Antioco.

Il mancato sviluppo dei centri di servizio intermedi va imputato da un lato al basso potere di acquisto della rada popolazione, e dall'altro alla tendenza degli abitanti, delle iniziative e del capitale, a concentrarsi a Cagliari. La popolazione sarda ha dimostrato in questo secondo dopoguerra una spiccata tendenza a gravitare verso sud, che ha provocato lo spostamento del baricentro demografico verso la parte meridionale, come conseguenza insieme e dell'urbanesimo cagliaritano e dei più alti tassi di incremento naturale di quest'area. Negli ultimi anni ci sono tuttavia sintomi se non di rovesciamento, almeno di attenuazione di questa tendenza. La variazione di popolazione delle province sarde tra il 1971 e il 1981 (v. tab.) dimostra infatti un minore squilibrio rispetto al decennio precedente. La crescita nella parte meridionale, cioè le province di Oristano e di Cagliari, pur rimanendo superiore a quella che si è registrata nel restante territorio, è però meno lontana dal valore medio regionale, come pure minore è la differenza nei confronti della provincia più depressa, quella di Nuoro, anch'essa in seppur modesto aumento.

Il principale motivo di questo nuovo carattere del quadro territoriale è senz'altro da vedersi nel diminuito urbanesimo cagliaritano. Com'è noto, la diminuzione del flusso che si dirige verso le grandi città è un fatto generalizzato, che si riscontra

VARIAZIONI PERCENTUALI DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE
IN SARDEGNA ATTRAVERSO I CENSIMENTI (per il 1981, dati provvisori)

province	1961-1971	1971-1981
Sassari	+4,4	+8,4
Nuoro	-3,6	+2,9 (*)
Oristano Cagliari	+6,3	+9,8
SARDEGNA	+3,8	+7,6

(*) Sono stati esclusi i comuni passati alla nuova provincia di Oristano.

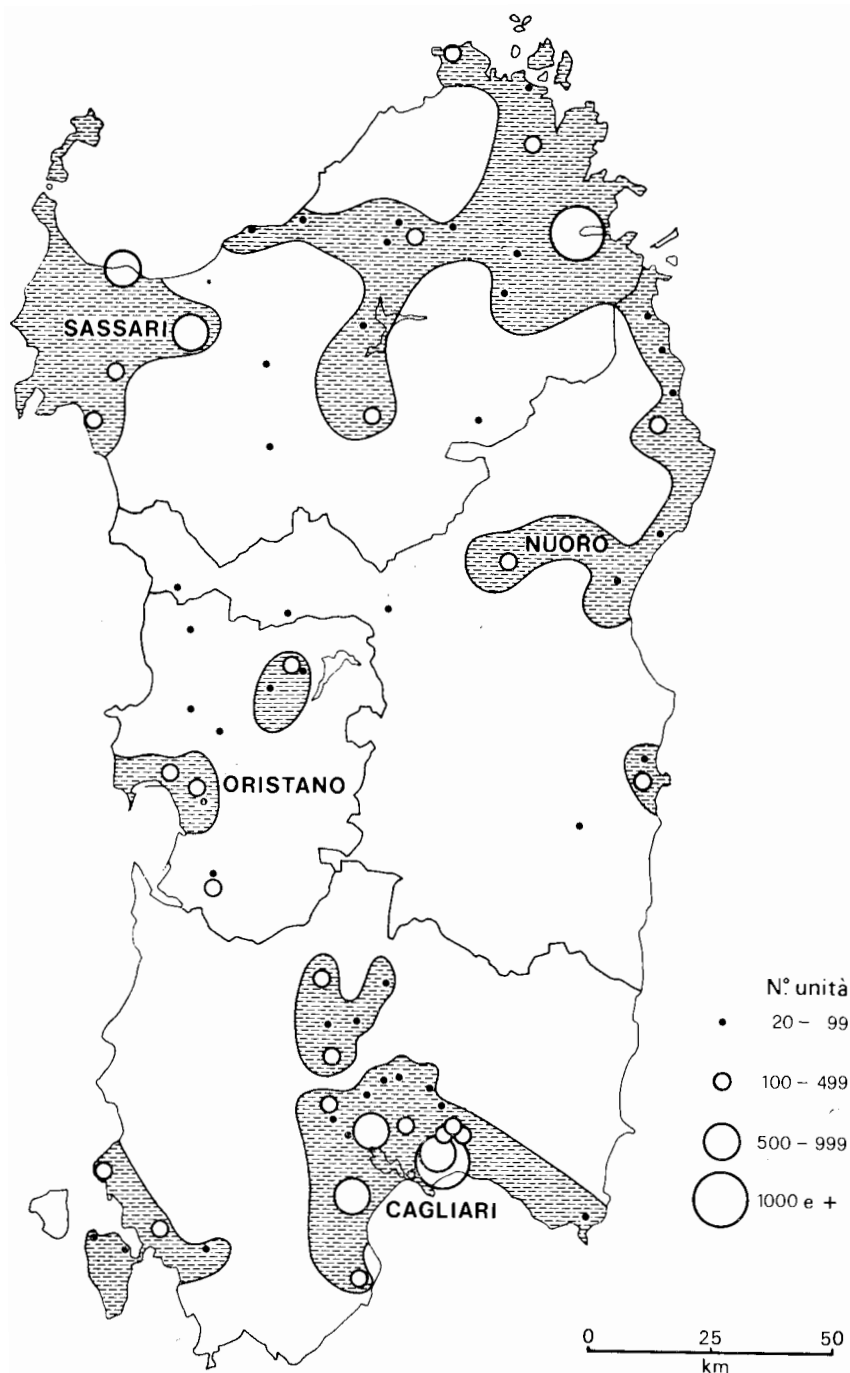
anche in Italia e nel Meridione. Il decentramento industriale, l'ingovernabilità della grande città, la difficoltà di trovarvi alloggio contribuiscono a ridurre l'attrazione urbana sugli abitanti di campagne e di piccoli centri oggi molto meglio serviti che in passato. Da vari anni Cagliari chiude in rosso il suo bilancio migratorio ed è quindi assente dal novero dei comuni sardi che negli anni 1976-1978 hanno avuto bilanci migratori positivi (v. fig.), di cui fanno invece parte diversi centri della sua periferia, come Quartu Sant'Elena, Assemini e Selargius, che insieme totalizzano quasi la metà dell'eccedenza migratoria dei comuni con bilancio migratorio positivo dell'intera provincia. Vale a dire che la crescita urbana si è spostata dalla città verso una cintura di comuni vicini, i quali, oltre a captare quell'inurbamento che non può più essere accolto dalla città, raccolgono anche un certo *overspill* proveniente dalla stessa Cagliari e alimentato dalle giovani coppie e da famiglie che sono alla ricerca di abitazioni più confortevoli e di prezzo più conveniente. Però anche in questi comuni la crescita migratoria non è riuscita, nel triennio in questione, a superare i valori dell'incremento naturale, che sono circa del 20% più alti. Comprensibilmente infatti l'area che polarizza la maggior parte dei trasferimenti di residenza è poi anche quella con una popolazione più giovane e una maggiore fertilità.

Anche nelle altre province la crescita migratoria si è andata concentrando in relativamente pochi comuni: in tutt'e quattro, i primi tre comuni per valore del bilancio migratorio positivo raccolgono quote poco diverse del totale dei comuni con bilancio positivo delle rispettive province: in quella di Sassari, i comuni di Olbia, Porto Torres e Sassari ne comprendono il 58%, in quella di Nuoro, Tortolì, Nuoro e Siniscola il 49,4%, nell'Oristanese, Oristano, Cabras e Terralba il 52,3% e nel Cagliari Quartu Sant'Elena, Selargius e Assemini il 49,5%. Se rapportiamo i guadagni migratori alla popolazione residente dei medesimi comuni, l'incidenza risulta molto più alta nei comuni dell'area cagliaritano (4,8%), rispetto agli altri tre gruppi di comuni, dove si aggira intorno all'1,5%. L'urbanesimo dell'area cagliaritano conserva dunque ancora un peso maggiore in confronto agli altri comuni che in Sardegna rappresentano aree di affluenza. Le eccedenze migratorie della provincia (6442 unità) sono infatti ben superiori a quelle delle altre tre province (nell'insieme 7305 unità) e si localizzano per i due terzi nella cerchia di comuni circostanti il capoluogo regionale.

Al dilagare delle periferie fin nei comuni vicini si accompagna, a Cagliari, un progressivo spopolamento del centro storico, un fenomeno anche questo comune pressoché a tutte le grandi città italiane. Mentre ancora restano le ferite aperte dalla guerra, una parte non piccola del tessuto abitativo del centro viene lasciata decadere col manifesto proposito di riutilizzarla per altri scopi, che sono le necessità espresse da varie categorie del terziario (studi professionali, istituti di credito, negozi, depositi). Mentre molte abitazioni restano quindi vuote, una popolazione residua, per lo più di basso reddito e di età avanzata, si accalca negli alloggi rimasti, spingendosi fino ad abitare umidi seminterrati. La dissociazione tra proprietà e utenza rende non conveniente il restauro, innescando un degrado inarrestabile. Il fenomeno del ritorno verso i centri storici del ceto abbiente, degli intellettuali, degli artisti, è ancora di là da venire.

La localizzazione dei nuovi insediamenti industriali a breve distanza dalle maggiori città della regione ha poi avuto l'effetto di favorire il decentramento delle vecchie industrie situate nelle città o da queste raggiunte nell'espansione urbana. Ciò ha messo nuovi spazi a disposizione, più dell'edilizia abitativa che dei servizi, e ha accentuato il carattere terziario e borghese delle città, sempre più in mano dei ceti impiegatizi e commerciali.

Incremento dei traffici, nuove localizzazioni industriali, effetto cumulativo della crescita urbana si sono chiaramente concentrati, negli anni più recenti, in prossimità



COMUNI ED AREE DELLA SARDEGNA CON SALDI POSITIVI DEL MOVIMENTO ISCRITTI/CANCELLATI, NEL PERIODO 1976-1978.

I punti e i cerchi indicano singoli comuni, in proporzione all'entità del saldo. Il grisé evidenzia aree continue di saldi attivi.

dei maggiori porti, da Cagliari, a Porto Torres, ad Olbia, ma anche, facendo le debite proporzioni, dei minori, come Sant'Antioco, Arbatax, Porto Vesme. In molte aree questi fattori di sviluppo si aggiungono, e quasi contendono lo spazio, allo sviluppo turistico. Si possono già vedere vari tratti di costa nei quali suolo, acqua e spiagge sono contesi da utenti assai diversi: presso Cagliari, insediamenti turistici e residenziali sorgono a fianco dei grossi impianti industriali di Sarroch e altrettanto avviene presso Porto Torres. Nell'insieme però la costa sarda rimane tra le meno inquinate d'Italia e tra le più adatte a vari tipi di sviluppo turistico.

La potenzialità di sviluppo turistico costiero è ancora lontana dall'essere esaurita. Le realizzazioni più cospicue hanno già mostrato ampiamente il peso della loro incidenza sui territori interessati, soprattutto nel tratto Santa Teresa Gallura-Olbia, dove la Costa Smeralda ha agito da richiamo, e poi più a sud da Olbia fino a Dorgali. Sulla base del turismo e delle residenze secondarie hanno ripreso vigore i villaggi del Basso Flumendosa, dove Muravera è quasi pervenuta al ruolo di piccola città.

Non ci si sorprenderà quindi di riscontrare, nella carta della distribuzione dei guadagni migratori della fig., che la maggior parte dei comuni interessati si affacciano sul mare. Ciò dimostra la continuità di quel movimento della popolazione sarda dai comuni dell'interno verso la costa che già negli anni '20 era stato segnalato da G. Alivia, e poi ancora sottolineato da vari geografi che si sono occupati della Sardegna, da A. Mori a M. Pinna, a R. Pracchi. Il popolamento della costa assume effetti di maggiore evidenza nel tratto orientale, proprio quello che, con poche eccezioni, come Olbia, Posada, Siniscola e pochi altri centri, era rimasto più a lungo inospitale e spopolato. Lungo la costa nuorese, laddove le forme del terreno lo permettono, è oggi un fermento di crescita che si impone all'attenzione, specialmente nel tratto che corrisponde al principale asse di transito Nuoro-Valle del Marreri-Siniscola-Olbia, valorizzato dalle necessità degli insediamenti industriali di Ottana, Siniscola, Orosei e della stessa Nuoro.

In conclusione, l'evoluzione dell'insediamento della popolazione in Sardegna, pur nel quadro di una dinamica interna indebolita dall'emigrazione, appare caratterizzata soprattutto da una crescente contrapposizione tra aree « forti », situate in corrispondenza delle maggiori città, della pianura campidanese, di certe fasce costiere, e aree « deboli », costituite dalle zone collinari e montane dell'interno, ma anche da quei comuni dove la destrutturazione dell'economia tradizionale (miniere, coltura granaria) ha avuto effetti demolitori. Nelle prime, la spontanea concentrazione di popolazione e di risorse ha ricevuto un forte impulso dalla politica di localizzazione industriale degli anni '60, con l'effetto di aumentare la densità di popolazione e favorire la concentrazione urbana in determinati poli e lungo direzioni preferenziali, specialmente la superstrada « Carlo Felice », che si conferma come la spina dorsale oltre che della viabilità anche del quadro economico regionale.

Da questo andamento sono derivate alcune conseguenze positive: dal potenziamento della rete urbana alla valorizzazione delle risorse rappresentate dalla costa e dagli ampi spazi disponibili in prossimità di alcune città portuali (Cagliari, Oristano) per la creazione di moderni porti commerciali. Per contro, non sono mancate gravi storture, in parte da imputarsi alla scelta di sviluppare certi comparti industriali, come la chimica di base, il tessile, la metallurgia dell'alluminio, del tutto avulsi dalle risorse locali e pertanto anche dal territorio. Ciò ha contribuito ad approfondire il solco tra città e campagna, tra le attività legate alla cultura tradizionale e la nuova industria ad essa completamente estranea. In applicazione di una politica economica che ha confinato ad un ruolo marginale l'agricoltura e gli insediamenti non urbani, non trascurabili risorse di acqua e di suoli — tra i migliori dell'isola — sono stati destinati all'espansione industriale e urbana.

A fronte di fenomeni di congestione, che interessano soprattutto la città di Cagliari e i comuni vicini, si pongono altri aspetti di squilibrio territoriale, che consistono nella perdita, da parte delle zone interne, di popolazione, di forza-lavoro e di risorse a vantaggio di quelle aree dove si sono trasferiti gli abitanti, siano esse nell'isola e nel continente. Se per lo più si tratta solo di una rarefazione relativa dell'insediamento, in alcuni casi si è già prossimi alla desertificazione, specialmente in certi comuni montani dove l'età media della popolazione è parecchio elevata. L'atteggiamento della popolazione dell'interno nei confronti della più favorita fascia costiera è pertanto diviso: mentre alcuni pensano a forme di economia integrata in cui i comuni interni verrebbero a trovarsi in condizioni di dipendenza rispetto a quelli costieri, altri cercano invece di rivendicare un maggiore grado di autonomia per le aree interne.

Tuttavia più recentemente certe manifestazioni macroscopiche di squilibrio territoriale accennano a contrarsi. Nelle città maggiori l'inurbamento è in calo e si distribuisce su aree più ampie. Nell'area di Cagliari si è verificata una transizione dalla crescita polarizzata a quella diffusa, con effetti positivi anche su insediamenti piuttosto lontani dal capoluogo regionale e tendenza ad accentuare la centralità da parte di comuni sinora rimasti confinati ad un ruolo troppo modesto. In generale poi i comuni sui 5-10.000 ab. mostrano di rafforzarsi, con la conseguenza di un certo potenziamento della funzione urbana e di una migliore accessibilità dei servizi da parte delle aree più periferiche.

Anche il discorso sulla valorizzazione dell'interno appare ormai avviato attraverso i lavori di pianificazione intrapresi da comprensori e da comunità montane, gli studi preparati agli interventi per la riforma pastorale, la discussione sulla creazione di parchi. Purtroppo, le realizzazioni tardano a venire, cosicché, nella fase attuale, la tenuta della popolazione nelle zone «deboli» e nelle attività agro-pastorali va attribuita più all'incertezza degli sbocchi alternativi che all'avvio di un concreto processo di sviluppo locale.

BIBLIOGRAFIA

- Atlante della Sardegna* (a cura di R. PRACCHI e A. TERROSU ASOLE), Roma, Ed. Kappa, 1980, fasc. II.
- BERGERON R., *Aménagement de l'espace et conflits sociaux en Sardaigne centrale*, in «Hérodote», Parigi, 1978, n. 10, pp. 115-132.
- COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUI FENOMENI DI CRIMINALITA' IN SARDEGNA, vol. I, *Relazione - Relazione di minoranza*; vol. II, *Documenti*, Roma, Senato della Repubblica, 1972.
- GOBBATO O., *Sardegna*, in *Le regioni del Mezzogiorno* (a cura di V. CAO PINNA), Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 645-734.
- LO MONACO M., *Nascita delle regioni industriali in Sardegna*, «Pubbl. Ist. Geogr. Econ. Univ. di Roma», Roma, 1965, pp. 230.
- PENZAVALLI G., *Considerazioni sulla dinamica migratoria nella programmazione economica*, in «Riv. Ital. Econ. Demogr. e Stat.», Roma, 1970, pp. 217-240.
- Rapporto sullo schema di assetto del territorio regionale*, Cagliari, Centro di Programmaz. Reg. Sardegna, 1980, pp. 212.
- SINI M. L., *Aspetti territoriali della struttura industriale sarda*, in «Quad. Econ. Sarda», Sassari, 1976, n. 3-4, pp. 139-177.
- ZACCAGNINI M., *Mutamenti di popolazione in Sardegna nel periodo 1951-1971*, «Annali Fac. Magistero Univ. di Cagliari», Cagliari, 1980, pp. 205-256.